

ADDOMESTICATE OMBRE DEL PASSATO ALL'ALBA DEL RECOVERY FUND (Prospettiva Marxista – luglio 2020)

Le prime fasi dell'emergenza coronavirus hanno fornito abbondanza di materiali alle letture catastrofiste del futuro dell'integrazione europea. Uno dei motivi ricorrenti nelle cronache e nei commenti sulla situazione continentale è stato quello dell'Europa in ordine sparso. Una forzatura retorica questa, che ripropone, rovesciato, il modello euroentusiasta un tempo molto più di moda: una lettura teleologica per cui esiste o dovrebbe esistere un "ordine" ravvisabile, inscritto nella tendenza europea all'unificazione politica, un ordine a cui i vari Paesi possono attenersi o, sfociando così in un anomalo o comunque irregolare stato di disordine, sottrarsi. In realtà, l'ordine sparso, che puntualmente va in scena nei momenti più critici e importanti del quadro politico internazionale, non è altro che la risultante e insieme la conferma di come le prerogative fondamentali della sovranità statale (controllo dei confini, potere decisionale in politica estera, utilizzo della forza militare, conservazione dell'ordine pubblico, gestione di situazioni di emergenze sanitarie etc.) siano appannaggio degli Stati nazionali, unica piena dimensione statale presente in Europa. Nel mese di maggio, però, le iniziative che si sono succedute intorno al tema del cosiddetto Recovery fund, un fondo per la ripresa economica a seguito delle difficoltà legate all'emergenza coronavirus, hanno rilanciato l'opposta lettura borghese del destino dell'Europa. La proposta franco-tedesca, a cui ha fatto seguito quella della Commissione europea, ha ridato fiato ai cori del tradizionale idealismo europeista di stampo federalista. Fino a scomodare paralleli storici invero assai più problematici di quanto un'euforica ricostruzione suggerisca. Esempio in questo senso è stato il moltiplicarsi, sulle pagine della stampa internazionale, del richiamo al «*momento hamiltoniano*». Con la proposta renana e con quella della Commissione, implicanti una mutualizzazione del debito legato all'emissione di titoli per finanziare il piano di ripresa, l'Unione europea si sarebbe ormai avvicinata a compiere un passo analogo a quello associato alla figura di Alexander Hamilton, primo segretario al Tesoro statunitense, che nel 1790 accorpò a livello centrale i debiti contratti dai singoli Stati nella guerra d'indipendenza contro gli inglesi, imprimendo uno slancio fondamentale alla realizzazione dell'assetto federale degli Stati Uniti. In Europa, l'evocazione del momento hamiltoniano ha trovato un autorevole interprete nel ministro delle Finanze e vice cancelliere tedesco Olaf Scholz. Non sono mancati però rilievi critici dalla documentata solidità come quello dell'economista tedesco Hans-Werner Sinn, già presidente dell'istituto Ifo di Monaco di Baviera, che ha ricordato, tra l'altro, come il percorso di definizione dell'assetto federale statunitense sia stato lungo, travagliato e conflittuale anche dopo la svolta hamiltoniana, in realtà tutt'altro che una sorta di *happy ending* nella storia della costruzione delle strutture fondanti dell'attuale conformazione istituzionale degli Stati Uniti¹. In Italia, la nuova fiammata di europeismo vecchia maniera ha riproposto i temi di una riflessione politica ad altissimo tasso ideologico. Anche sotto questo angolo di visuale si può rintracciare un caso esemplare, quello costituito dall'editoriale sul momento hamiltoniano a firma di Massimo Giannini su *La Stampa*². Per il direttore dello storico quotidiano di casa Fiat, evidentemente esiste un punto di arrivo federale inscritto nella storia europea, reso ancora più chiaro e urgente dalla sfida economica e sociale posta dall'emergenza coronavirus; a scontrarsi intorno al riconoscimento di questo fine ultimo e ai modi con cui finalmente realizzarlo sono da un lato Paesi e dirigenze consapevoli del compito rispecchiante l'interesse comune, dall'altro classi politiche e Paesi «*ciechi*» (i cosiddetti Paesi frugali, che hanno sollevato una serie di critiche e distinguo a fronte della proposta franco-tedesca e della Commissione). Insomma, forze del bene, conscie del destino comune, contro forze del male, ancorate pervicacemente a miopi egoismi nazionali. L'esempio di Hamilton, da questo punto di vista, assume a grandioso precedente, a canovaccio esemplare di «*nation-building*». Del fatto che la partita dell'integrazione europea, del come interpretare ed eventualmente realizzare concretamente questa integrazione, sia essenzialmente questione di confronto e urto

tra interessi imperialistici rappresentati dai vari Stati europei (senza dilungarsi sull'interazione tra questa partita e le dinamiche complessive della realtà imperialistica globale), ovviamente non c'è traccia. Ma sono bastate poche settimane per ridimensionare i rinnovati ardori europeisti-hamiltoniani. A conferma di come il substrato reale, nei rapporti e nelle condizioni del quadro imperialistico, di questa impalcatura ideologica non abbia più la consistenza e l'apparente consacrazione della Storia come nella stagione di euroentusiasmi – soprattutto in Italia – tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila. La trattativa intorno alle varie proposte e versioni del Recovery fund non ha tardato a rivelarsi complessa, laboriosa e gravida di momenti di serrato confronto. Non solo, la mappa dei Paesi “buoni” ed europeisti e Paesi “cattivi” e nazional/egoisti ha dovuto già subire qualche significativo ritocco e correzione. In spazi molto importanti, infatti, i confini si sono già fatti più sfumati e meno scontatamente tracciabili. In realtà sarebbe bastata una semplice lettura del testo della proposta dell'asse renano e della controproposta dei “frugali” per cogliere come, a fianco di effettive divergenze, fossero presenti basilari elementi di assonanza (temporaneità dei prospettati strumenti finanziari europei, meccanismi di condizionalità legati all'erogazione di prestiti o sussidi) che lasciavano intendere come i campi in cui si sarebbe diviso il confronto europeo sarebbero sfuggiti alle superficiali semplificazioni della retorica europeista e come potessero sussistere linee divisorie anche all'interno delle principali realtà nazionali, e delle coalizioni tra queste, al centro della formulazione delle proposte. Dalla stessa Germania sono arrivati segnali destinati a sgrossare la rappresentazione di inalterabile pilastro del progetto di unificazione europea senza se e senza ma, di una leadership nazionale votata monoliticamente alla declinazione più compiutamente federale dell'integrazione politica del continente. Lo stesso Scholz, nel corso del vertice Ecofin del 9 giugno, ha gelato non pochi commentatori e ambiti politici esprimendosi a favore di un ridimensionamento (ai livelli della proposta franco-tedesca) dell'entità del fondo proposto dalla Commissione. Successivamente è filtrata una valutazione di Jens Weidmann, presidente della Bundesbank, secondo cui, in caso di mancata ricomposizione del dissidio tra Bce e Corte costituzionale di Karlsruhe, la banca federale tedesca dovrà fare riferimento alla sfera del diritto nazionale. È stata poi la volta della cancelliera Angela Merkel, che, alla vigilia dell'avvio del semestre di presidenza europea della Germania, ha voluto smorzare le aspettative circa gli effetti del Recovery fund, sottolineando così la valenza degli altri strumenti elaborati a livello comunitario. L'impressione è che il quadro politico tedesco sia oggi attraversato da non irrilevanti divisioni e differenze intorno agli sviluppi futuri della politica europea della Germania.

Gli sviluppi della trattativa e della lotta politica ci diranno cosa e quanto di queste proposte si concretizzerà. Soprattutto, faranno emergere il reale significato di questi strumenti nel divenire politico della costruzione europea.

Fin da ora, però, è possibile fissare alcune essenziali linee guida interpretative.

La questione della condizionalità potrebbe rivelarsi importante, e come tale al centro di significative contrapposizioni, ma non nel senso della funzione di definire semplicisticamente una dicotomia tra “buoni” europeisti e “cattivi” antieuropeisti (questi ultimi più propensi a imporre condizioni ai Paesi maggiormente beneficiari dei fondi europei). Un leva capace di permettere un incremento di influenza di alcuni Paesi sulle scelte di politica economica e di bilancio di altri potrebbe costituire un'ulteriore arma per perseguire un rafforzamento di quel ruolo egemone esercitato soprattutto dalla Germania. Un possibile passo avanti nell'integrazione dettato dall'esercizio di forza di un Paese o di un gruppo di Paesi su altri, uno scenario “europeista” dal minore afflato ideale, dalla visionarietà meno audace di quella dei celebrati padri nobili dell'Europa mai unita e dei loro epigoni, ma probabilmente molto più realistico e dai più sostanziali precedenti storici.

Nell'affrontare l'analisi degli sviluppi del confronto europeo occorre, inoltre, disgiungere la mutualizzazione del debito legata al finanziamento di singoli strumenti (cosa ben diversa da uno Stato centrale già presente che incorpora il debito di molteplici entità statuali, favorendone l'attrazione entro una sfera federale) dalla questione di un accrescimento effettivo del potere fiscale dell'Unione europea, con un incremento significativo della tassazione direttamente esercitata a livello comunitario.

Infine, visto che il richiamo alla storia statunitense riscontra oggi un certo favore, è bene ricordare come il vero fattore di *nation-building* per gli Stati Uniti sia stata la guerra civile.

NOTE:

¹ Hans-Werner Sinn, “Der Hamilton-Moment”, *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 22 maggio 2020.

² Massimo Giannini, “Il momento Hamilton dell’Europa”, *La Stampa*, 24 maggio 2020.